

Meditazione dettata agli operatori pastorali, riuniti in Cattedrale, all'inizio della Quaresima 2010

Il vangelo di Luca raccoglie in un solo capitolo tre parabole sulla misericordia divina: le due più brevi, che ha in comune con Matteo e Marco, sono quelle della “pecora smarrita” e della “moneta perduta” (cf. *Lc* 15,4-10); la terza, più articolata, è la parabola del “padre misericordioso”, detta abitualmente del “figliol prodigo” (cf. *Lc* 15,11-23). Gesù racconta queste parabole per rispondere agli scribi e ai farisei, che non riescono a capire come mai egli si lasci avvicinare dai peccatori e sieda a mensa con loro (cf. *Lc* 15,1-3). In questa pagina evangelica, una delle più commoventi della Scrittura, Gesù rivela la profondità e la gratuità dell’amore misericordioso di Dio, “che rispetta la libertà di ciascuno e attira tutti a sé con la forza invincibile della sua fedeltà”.

La parabola inizia senza troppi preamboli: “Un uomo aveva due figli” (*Lc* 15,1). Alla richiesta del più giovane di avere la parte di patrimonio che gli spetta, il padre non oppone resistenza, sia pure con grande amarezza (*Lc* 15,12). “Nell’occhio del padre – scrive don Primo Mazzolari nelle pagine de *La più bella avventura*” –, che dalla soglia segue il figliuolo, la paternità ha riflessi d’agonia; mentre in quello del prodigo, che non osa neppure rivolgersi per un saluto o per un ultimo sguardo, la pietà filiale s’oscura in un cupo riflesso d’avversione”. Sorprende il fatto che in tutta la parabola il padre non dica neppure una parola al “prodigo”: né quando esce di casa, neanche quando vi fa ritorno e nemmeno quando rientra nella casa paterna. Quando esce di casa il silenzio è modulato dallo sguardo; quando vi fa ritorno il silenzio è rotto dai baci; quando rientra nella casa paterna il silenzio è accompagnato dalla musica e dalla danza.

Sebbene il silenzio sia la “colonna sonora” della parabola, il dialogo dello sguardo non viene mai interrotto dal padre, il quale, senz’indugio, corre incontro al “prodigo”, non appena s’accorge che ha preso la via del ritorno a casa. “Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò” (*Lc* 15,20): questi gesti accostano la figura del padre misericordioso a quella del buon samaritano (cf. *Lc* 10,33-34); in entrambe le parabole l’accento poggia sull’intensità dello sguardo, che assicura il forte abbraccio della carità! Non riuscendo a frenare il moto viscerale della compassione, il padre copre il “prodigo” di baci, i quali, mentre traducono la sua gioia, tradiscono la sua commozione.

Al padre non interessa ascoltare la confessione del figlio e, tantomeno, conoscere le ragioni che lo hanno spinto a tornare indietro, a lui è sufficiente vedere che egli, “alzatosi”, si sia diretto verso casa. Al padre non importa sapere dove suo figlio sia andato a finire, ma dove sia orientato il suo sguardo. Nel cammino di conversione la domanda *dove guardi?* è previa all’interrogativo *dove sei?*, poiché per scoprire dove ci si trova occorre discernere dove si è diretti. Il pianto e l’incanto dell’anelito non accorciano la distanza, ma indicano che si è in movimento, nella direzione giusta!

La parabola del “padre misericordioso” attesta, con disarmante chiarezza, che non è l’uomo a convertirsi a Dio, ma è Dio che non distoglie mai dalla creatura umana il suo sguardo benedicente. Egli, “*dives in misericordia*” (Ef 2,4), non insegue ma precede sempre l’uomo, “appostandosi” in fondo ad ogni strada d’esilio, alla deriva di qualsiasi “paese lontano”, in attesa di incrociare lo sguardo dei “figli smarriti”, destando nei loro cuori la gioia di appartenergli e la speranza di essere perdonati. Egli non aspetta che l’uomo, “sfinito per la sua debolezza mortale”, torni a lui; al contrario, gli va incontro, aprendogli “i tesori della sua misericordia”.

“Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare” (Lc 15,22). Al “prodigo” non viene lasciata la possibilità di scusarsi, tantomeno di accusarsi. Sebbene sia disposto ad essere trattato come semplice “salariato”, il padre esige che rivenga vestito con i simboli della libertà filiale: l’abito d’onore, l’anello dell’eredità, i calzari della dignità. Egli, inoltre, dà ordine ai servi di preparare con sollecitudine un banchetto, che ha inizio prima del ritorno dai campi del figlio maggiore, il quale, giunto a casa e informato dell’accaduto, si rifiuta di partecipare alla festa.

“Suo padre uscì a supplicarlo” (Lc 15,28). Il padre non esita ad uscire di casa una seconda volta, nel pieno dei festeggiamenti, per supplicare il figlio maggiore di venire alla festa. Più che dai fremiti dell’invidia, il maggiore è assalito dai morsi della gelosia, che dal baratro dell’indifferenza lo fanno precipitare nell’abisso dell’indignazione. La sua “miopia farisaica” gli impedisce di chiamare “fratello” colui che, vivendo da dissoluto, ha sperperato gran parte del patrimonio di famiglia. Nella sua malizia, autentica perversione della cecità, non riesce a capire che, pur non essendosi mai allontanato dalla casa paterna, ne è molto distante, se non addirittura estraneo.

Alla dura requisitoria del figlio maggiore il padre replica confidandogli il grande desiderio di condividere con lui il gaudio interiore procuratogli dal ritorno a casa del “prodigo”. È sorprendente notare che nella parabola non è tanto il “prodigo” a confessarsi, quanto piuttosto è il padre a farlo, quasi accusandosi: “Bisognava far festa” (Lc 15,32). Nella voce del padre risuona l’eco della divina misericordia, che, mediante il ministero della Chiesa, “apre il porto della misericordia e della pace all’uomo naufrago a causa del peccato.

“Dio manifesta la sua onnipotenza soprattutto con la misericordia e il perdono”: questa è la chiave interpretativa della parabola del “padre misericordioso”, che termina senza dire se il maggiore, alla fine, abbia preso parte alla festa. Quello che conta è sapere che il padre è uscito di casa due volte: per abbracciare il “prodigo” e per supplicare il maggiore. Piuttosto che chiedersi quale dei due fratelli esprima meglio la condizione spirituale in cui versa ciascuno di noi, poniamoci un altro interrogativo: siamo consapevoli che il cammino di conversione non è un aggiustamento di rotta, ma un cambiamento di prospettiva, un deciso orientamento verso Dio? Siamo coscienti che “la conversione è il sì totale di chi consegna la propria esistenza al Vangelo?”.

+ Gualtiero Sigismondi